

Tommaso Franci

**Segni dei tempi.
Amy Winehouse e Anders Breivik**

Copyright Puntoacapo Editrice Novi Ligure (AL) 2011

Ai bambini è più facile insegnare a uccidere.
(B. R. Barber)

Il tempo come segno

Senza segno non si dà tempo. Non solo nel senso che per contare abbiamo bisogno di qualcosa da contare. Ma anche e soprattutto nel senso che senza segno non è possibile il darsi d'alcunché.

Ogni cosa esiste finché segna. E il tempo può considerarsi sinonimo di questo "finché". Senza bisogno di distinguere tra atto del segnare, soggetto che segna e oggetto segnato.

Se io esisto perché scrivo questi segni e voi perché li leggete, l'"adesso" fa dello scrivere e del leggere modalità tra le tante nell'ambito del segno. C'è bisogno d'azioni, modalità, collocazioni diverse, se non per avere il tempo, almeno per contarlo: cioè per identificare nell'ambito del segno azioni, modalità e collocazioni.

Il valore – non solo filosofico – di queste righe, lo metto in discussione io per primo. E riserverò la migliore accoglienza a chi vorrà discuterle correggerle sconvolgerle. Anche in Mt 16, 4 e in Lc 12, 54-56 si trova l'espressione "segni dei tempi". Però Mt, Lc e tradizione relativa non riservano certo la migliore accoglienza a chi voglia discuterli correggerli sconvolgerli. Pertanto, qualunque significato Mt, Lc e tradizione relativa attribuiscono all'espressione "segni dei tempi", qui non ci interessa. Ci interessa discutere invece i fenomeni Amy Winehouse e Anders Breivik quali segni del nostro tempo negativi proprio perché – al pari di Mt, Lc e tradizione – non in grado di sconvolgersi e sconvolgere con la discussione e la correzione.

Senza segno non si dà tempo. Amy Winehouse e Anders Breivik anche per il solo fatto di risaltarci dei segni – per di più diversi – ci danno un tempo. A prescindere da ogni significato – e fosse solo il tempo di un ritmo – contribuiscono alla costituzione o darsi del tempo o mondo in cui e con cui possiamo dire e sentire

d'esistere o darci "noi".

E questo *non solo nel senso che per contare abbiamo bisogno di qualcosa da contare. Ma anche e soprattutto nel senso che senza segno non è possibile il darsi d'alcunché*. I segni Amy Winehouse e Anders Breivik – certo non da soli e non necessariamente questi – consentono a qualcosa come il "noi" di darsi. Anche – caso limite – consentendo al "noi" – segno a sua volta – di creare i segni Amy Winehouse e Anders Breivik. Dove, sia che i segni Amy Winehouse e Anders Breivik preesistano al segno "noi", sia che questo preesista a quelli, comunque altri segni e sempre segni preesisteranno agli uni e all'altro. Il tempo può considerarsi la necessità di questa preesistenza. Preesistenza necessaria perché sennò sarebbe necessaria l'esistenza d'ogni segno: Amy Winehouse, Anders Breivik, "noi"; esistenza invece non necessaria se qui, ad esempio, possiamo fare a meno – come se non esistessero – dei segni "Mt, Lc" ecc.

D'altronde se *ogni cosa esiste finché segna*, Mt, Lc e tradizione relativa anche se qui non li consideriamo possiamo considerarli esistere, ad esempio, nel testo accanto a questo. Ma non esistono, non segnano – Mt, Lc e tradizione relativa – in tutti i reperti o segni anteriori a (o diversi da) quella che proprio perciò consideriamo "una certa data". Ecco allora che *il tempo può considerarsi sinonimo di questo "finché"*.

Senza bisogno di distinguere tra atto del segnare, soggetto che segna e oggetto segnato, più che una confessione d'impotenza, sia un invito alla libertà: a cogliere, almeno dov'è possibile, quanto di libero abbiamo nonostante l'inevitabile. Se il segno (cioè la materia allo stato di strutturazione minima) risulta inevitabile, inevitabile non risulta – conseguenze a parte – *distinguere tra atto del segnare, soggetto che segna e oggetto segnato*. Tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi. Tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi come autori di questo testo. Tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi come lettori di questo testo. Lo stato di commistione tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi, tra autore e lettore ecc. non va poi inteso come nichilistica denuncia d'ignoranza congenita, ma, al contrario, come esaltazione d'una conoscenza naturalistica; tale perché,

mentre la natura segna e il segno “natura”, la natura del segno – altrimenti particolare, non-universale, non-natura – è la commistione. Poi, all’interno di essa, si possono apportare distinguo. E questo “potere” sarà un’altra definizione del tempo.

Se io esisto perché scrivo questi segni e voi perché li leggete, l’“adesso” fa dello scrivere e del leggere modalità tra le tante nell’ambito del segno. “Adesso” si distingue tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi. Perché, nell’ambito del segno, “adesso” si scrive e si legge che: «“Adesso” si distingue tra Amy Winehouse, Anders Breivik e noi».

Scrivere e leggere quel che scriviamo e leggiamo risponde al *bisogno d’azioni, modalità, collocazioni diverse, se non per avere il tempo, almeno per contarlo: cioè per identificare nell’ambito del segno azioni, modalità e collocazioni.* Senza scrivere, leggere e azioni modalità collocazioni, i segni Amy Winehouse, Anders Breivik risulterebbero – senza tempo – indistinguibili dal “noi”. Va scritto, letto che Amy Winehouse, Anders Breivik sono diversi da noi. Ci vuole tempo.

Il segno come tempo

Amy Winehouse e Anders Breivik anche per il solo fatto di risaltarci dei segni – per di più diversi – ci danno un tempo. Ma che cosa permette questo risultare a noi? Che cosa permette il risultare di una diversità, poi? Amy Winehouse e Anders Breivik possono risultare e risultare segni solo se il risultato – il risultare di segni – è già stato prefissato. Solo se preesiste un ambiente. Ma quella di “prima” è categoria temporale. Quindi se da una parte il tempo risulta – come tutto ciò che risulta – segno, dall’altra il segno – ogni segno – non può risultare o esistere che in un ambiente. In un ambiente il quale – per quanto il segno lo costituisca – si dà prima di esso o anche solo contemporaneamente ad esso ma che comunque funge da tempo (il contemporaneo o “adesso”, fra l’altro, essendo considerabile l’unità minima del tempo).

Se il tempo come preesistenza o ambiente permette – solo o quasi – a segni quali Amy Winehouse e Anders Breivik di risultare, permetterà pure – solo o quasi – ad essi di risultare in

un modo. È un certo tempo o ambiente o storia a far risultare, a quelli che perciò siamo “noi”, la categoria di “diversità” e poi i segni Amy Winehouse e Anders Breivik come – e a prescindere da ogni significato – diversi.

Ed è ancora il tempo che – quale forma di diversità fra segno e segno – utilizza la categoria di “significato”. È per aver vissuto in un tempo o in un altro o per aver vissuto uno stesso tempo in un modo o in un altro (modi a loro volta temporalizzabili) che i segni Amy Winehouse, Anders Breivik nonché quello di “me” hanno o non hanno, esprimono o non esprimono un significato, cioè generano un tot d’altri segni.

È il tempo che mi fa suonare o leggere il segno “Amy Winehouse” in un modo o in un altro; suono e lettura che basteranno – da soli o quasi – a generare tutta una serie di segni (sempre temporalmente condizionati e condizionanti). Stesso dicasi per “Anders Breivik”. È a partire da processi come questo che – col tempo – si finisce col considerare segni come “Amy Winehouse” e “Anders Breivik” non più suoni né segni – e nemmeno tempi – ma direttamente significati, campi semantici, astrattezze, idee (o immagini) eterne e immateriali.

La considerazione del segno come tempo ci consente di rinnegare ogni immaterialità idea eterna e astrattezza e – riconducendo il significato al segno col riconoscere il significato come segno – tale considerazione ci consente di dare al segno in questione nuovi significati comprensivi quantomeno della loro temporalità.

“Amy Winehouse” ha segnato il nostro tempo diffondendosi nell’ambiente senza il quale non può darsi nessun “noi”. E lo ha segnato (o ne è stato segnato – il segno “Amy Winehouse”) negativamente perché ha impedito – per quello che ha potuto – ogni sconvolgersi con la discussione e la correzione. Dove – come accade nell’ambito dei segni – sconvolgersi con la discussione e la correzione, risulta l’unico modo per contare o apprezzare il tempo; per esistere attivamente o consapevolmente in un ambiente. Cercheremo di dimostrare che pure al segno “Anders Breivik” – prima di ogni ulteriore giudizio – è opportuno assegnare un simile significato.

I significati si assegnano; l’unico significato che non si assegna

ma che viene assegnato da sempre è proprio questo: che i significati si assegnano. L'unico significato che non si assegna ma che viene assegnato da sempre è il segno, il quale proprio per questo sta al di qua di ogni significato. Altrimenti – senza l'una o l'altra di queste due condizioni – non sarebbe possibile il tempo né il contare. Poi in ogni tempo o ambiente c'è un limite, dettato dalla sussistenza, entro cui si possono assegnare significati. Altrimenti non sarebbe possibile il tempo né l'ambiente – cioè la preesistenza indispensabile ad ogni esistenza.

Ma i nostri segni – mostreremo con gli esempi “Amy Winehouse” e “Anders Breivik” – operano in tempi ignoranti di tutto questo. In tempi che – con i segni “Amy Winehouse” e “Anders Breivik” – rilasciano un mondiale senso di morte dato più dal conformismo e dalla stupidità che dalla morte (la quale senza conformismo della stupidità non ci sarebbe: terroristica, ecologica, da overdose; non ci sarebbe: se non fisiologica).

Amy Winehouse

Il 23 luglio 2011 alle 5 del pomeriggio andai a controllare la mia e-mail – rimandando come al solito a segni e tempi relati in un modo per me forse troppo difficile da articolare: il 23, il luglio, il 2011, le 5, il pomeriggio, l'io ecc. – e, segno di un tempo che me lo consentiva (sia il leggere, sia il leggere quel che lessi), lessi nelle news sulla pagina iniziale della mia casella di posta: «Amy Winehouse, ritrovata morta nella sua casa di Londra» o qualcosa del genere. Subito saltai da una pagina all'altra dei siti dei principali quotidiani che battevano in tempo reale, come si dice, la telegrafica notizia. Per motivi economici ecologici e culturali non compro giornali. Consulto i siti dei giornali. Il 23 luglio 2011 – fuori casa – non l'avevo ancora fatto quando lessi nel pomeriggio la notizia della morte di Amy Winehouse. Sarà anche per questo che i confusionari titoli *Terrore in Europa; Terrorismo, giorno di sangue a Oslo* ecc. mi segnarono, almeno sul momento, di meno rispetto all'altra in tutti i sensi lapidaria notizia. Si parlava di generico terrorismo; non c'erano nomi propri né volti; si parlava di Al Qaeda – per un italiano segno tanto estraneo, pur seificante, quanto “Oslo”. I due segni a

confronti di quello “Amy Winehouse” – per un italiano aggiungiamo pure “come me” – risultavano, almeno sul momento, doppiamente estranei, vaghi: vagamente significanti. Il lapidario “morte di Amy Winehouse” invece fu, almeno sul momento e almeno “per me”, il segno dominante; caratterizzante il tempo e l’ambiente del pomeriggio del 23 luglio 2011. Provai sgomento nella misura in cui pensai. Pensai con forza che:

- 1) Tutto ma non la morte! Si può dire e disdire ma la morte – alla quale non c’è rimedio: che blocca il dire e disdire in cui consiste la vita in quanto nostra, umana – andrebbe abolita o perlomeno posposta il più possibile; e tutti coloro che – eutanasia a parte – la propiziano anticipano costringono fanno il peggio che si possa; bloccano il dire e disdire, bloccano il possibile.
- 2) Amy Winehouse non doveva morire – nessuno lo dovrebbe; né – stando al dire e disdire – potrebbe.
- 3) Chi ha ucciso Amy Winehouse? Che cosa? Perché?

Poi continuai a pensare – tenendomi anche la testa e sentendomi in latente pericolo di vita come chi si sente vittima d’un’incomprensione kafkiana. Ma prima d’esprimere i miei pensieri devo esprimere il rapporto di me – magari del segno “me” – con Amy Winehouse – magari con il segno “Amy Winehouse”.

Il segno “me” – tanti segni “me” – consente la celebrità al segno “Amy Winehouse” e a tutti i segni celebri; che risultano tali perché ce ne sono tanti di più di anonimi, comuni. “Io” sta ad “Amy Winehouse” come l’anonimo al nome, l’informe alla forma, la carne al volto, la materia alla cosa. “Amy Winehouse” è fatta di “me”, di tanti “me” – sennò non sarebbe né segno né materia né gestibile come tale; sennò non sarebbe ... – e però a differenza di “me” e di tanti altri “me” – e grazie all’opera del tempo sul segno – risulta. Risulta: ampiamente noto – il segno “Amy Winehouse” – e pubblico, circolante. Risulta nelle news. “Io” – e pure “tu” – no. Se non come – appunto – “Amy Winehouse” o come gli altri segni particolari o riconoscibili e però (e perciò) universali, pubblici, circolanti.